

Tornare ad Angal

Luca Scali

*Alle mie figlie Sofia e Virginia
... perché questo posto appartiene anche a voi*

*Alle mie amiche Judith, Hellen e Serena
..... abili navigatrici nelle difficoltà quotidiane in terra d'Africa*

Prologo

Per molti anni non sono più tornato ad Angal. Mi ricordo ancora il giorno della nostra partenza, tutto il personale dell'ospedale ha organizzato una festa, hanno portato dei regali e dei biglietti di auguri e di buona fortuna. Quando la macchina ha iniziato ad allontanarsi, tutti sono rimasti in fila ai lati della strada, in silenzio, salutando con la mano. Non mi sono voltato, la sensazione era di una nostalgia struggente, di un senso di abbandono definitivo, di vedere alcune persone care per l'ultima volta; infatti, in diversi casi è stato così, poiché l'AIDS e altre malattie hanno successivamente falciato molti di loro.

Per molti anni il contatto con questi luoghi è sopravvissuto grazie a dei rapporti epistolari con tre infermiere stupende: Judith, Hellen e Serena. A quel tempo loro tre, io ed una suora messicana di nome Silvia, lavoravamo assieme ed avevamo la responsabilità della Pediatria dell'Ospedale di Angal. Abbiamo per molti mesi condiviso paure, difficoltà, fatica, emergenze, dolore, felicità e molto lavoro. Con Silvia ho perso ogni contatto, ma ricordo il piacere che mi fece quando, dopo un po' di tempo di lavoro assieme, lei mi disse: "*Luca you are a good doctor*", riferendosi solo in parte all'aspetto esclusivamente professionale.

Per molti anni non sono più tornato ad Angal, di preciso non so nemmeno il perché. Penso che il motivo principale sia stato la paura di distruggere o di alterare il ricordo di momenti felici ed irripetibili. Quando dopo molti anni si ritorna in un posto dove si è vissuto intensamente è facile che si faccia fatica a ritrovare gli stessi riferimenti, l'ambiente e le tradizioni, le persone possono essere cambiate nel carattere e nella disponibilità, cosicché oltre che ad ottenere un senso di frustrazione si finisce con il distruggere o modificare anche il ricordo del tempo passato.

Dopo dodici anni, dopo decine di lettere scritte, mi sono fatto coraggio e sono tornato ad Angal assieme ad alcuni amici. Mi ricordo ancora la sorpresa nel vedere le stesse case, le stesse siepi, gli alberi non troppo cresciuti, gli stessi colori, l'ospedale più o meno come lo ricordavo, con gli stessi odori e rumori. Il cambiare lento delle cose può far pensare che non si è molto progredito, ma da un altro punto di vista rassicura, toglie l'ansia del tempo che passa, rende i vecchi ed i bambini più vicini, crea più rispetto per le cose e le persone. Alla porta di casa ho trovato un cartello: *Doctor Luca, welcome back at home* - bentornato a casa.

Non ho mai scritto niente della vita trascorsa ad Angal, forse per pigrizia, forse perché è più facile fare delle fotografie, ma soprattutto perché ho sempre considerato difficile raccontare un contesto come quello di Angal. Tutte le volte che sono tornato in Italia, mi sono volutamente limitato a racconti superficiali: ci sono i bambini, gli ammalati, l'ospedale, le capanne, la povertà, pur sapendo che la realtà di questi posti magici e di tutta l'Africa è molto più complessa e articolata, fatta di persone, storie ed orizzonti che è difficile immaginare, senza andarci in prima persona. Durante questo viaggio ho provato a mettere sotto forma di diario degli episodi accaduti e delle storie raccontate. Perché questo? Forse perché sento la necessità di trasmettere qualcosa di questi luoghi, che mi hanno profondamente cambiato, specialmente alle mie figlie; a loro ho spesso sottratto del tempo, dedicandolo all'Africa e ad altri progetti di cooperazione.

Per cominciare Angal è un villaggio situato nella regione del West Nile, nel Nord dell'Uganda. Questa zona del mondo è sconosciuta alla maggior parte delle persone, senza significato; nessuno viene qua per turismo o per affari, anche le carte geografiche Ugandesi raramente indicano questa località. Qui c'è un Ospedale rurale, il St. Luke Hospital composto oggi da circa 280 posti letto. Ci sono un reparto di maternità, una zona per le visite prenatali, un reparto maschile e femminile per le patologie mediche e chirurgiche, una pediatria, un reparto per la malnutrizione, un reparto per l'isolamento di pazienti infettivi, un blocco operatorio, una radiologia ed un laboratorio per le analisi cliniche. Attorno all'ospedale ci sono le abitazioni del personale medico ed infermieristico, alcune semplici case in muratura con il tetto in lamiera.

Nelle vicinanze c'è una missione, dove abitano ed operano dei padri missionari di origine italiana e delle suore africane; c'è anche una chiesa e di fronte alla chiesa ci sono delle scuole. Tutt'attorno c'è l'Africa vera, quella che è così da centinaia di anni, capanne costruite in fango con il tetto di paglia, piccoli viottoli, agricoltura prevalentemente di sussistenza, donne che vanno a prendere l'acqua, tanta gente, soprattutto bambini.

In questo villaggio ed in questo Ospedale ho trascorso più di due anni della mia vita, dall'Agosto 1988 al Dicembre 1990. A quei tempi ero un giovane medico, pieno di entusiasmo e di voglia di fare e con nessuna paura. L'idea che alcune cose fossero pericolose, che qualcosa potesse andare a finire male è subentrata nella mia mente solo molti anni dopo. In questi luoghi sono accadute molte cose importanti della mia vita, qui ho conosciuto il senso d'inadeguatezza, la solitudine e la felicità. Qui ho trascorso dei momenti felici con la mia famiglia e con gli altri medici, qui c'è stata l'attesa della nascita della mia prima figlia Sofia e qui Sofia ha trascorso i primi otto mesi della sua vita. Ci sarebbero decine e decine di episodi da raccontare, sia belli che brutti, della vita in ospedale, delle serate trascorse in compagnia a parlare, a guardare le stelle e ad ascoltare i tamburi lontani.

Alla fine di questo primo periodo ad Angal, quando sono tornato a casa, ho avuto la chiara impressione di essere diventato una persona diversa e probabilmente migliore, con un grosso bagaglio di conoscenze professionali e soprattutto umane, di aver imparato molte cose e di aver dato alla fine poco, rispetto a quel tanto che avevo ricevuto.

Questo è uno dei pochi posti che anche oggi, quando ci torno, riesce a darmi la pace e la serenità. A casa, in Italia, difficilmente riesco a stare seduto in poltrona a giocare con i pensieri e con i ricordi, a guardare il cielo senza pensare ad altro, a fare un solitario con le carte. Qui ci riesco, non ho l'ansia del tempo che scorre veloce, la necessità di impiegare il tempo in qualche attività, di fare sempre qualcosa, perché domani il tempo potrebbe mancare.

Una storia brutta ed una bella

Solo ieri siamo arrivati a Kampala, abbiamo viaggiato tutta la notte in aereo. Da Roma abbiamo fatto scalo ad Addis Abeba e poi siamo ripartiti per Entebbe, aeroporto di Kampala ed aeroporto principale dell'Uganda. Justine, il driver dell'Ospedale di Angal, è arrivato all'aeroporto con un po' di ritardo e ci ha portato a Kampala, dove abbiamo trascorso la notte. Kampala è molto cambiata negli ultimi anni, c'è molto traffico, ci sono veicoli da ogni parte, auto, moto taxi, bici taxi, camion, autobus. Lo smog è visibile e l'aria ha un sapore acre. Molte attività, molto movimento, l'impressione generale non è dell'Africa che t'immagineresti.

Fortunatamente la mattina seguente al nostro arrivo partiamo per Angal. Arriviamo alla sera ed incontriamo subito Judith, Serena ed Hellen. Ci abbracciamo forte, tutti assieme, non è un abbraccio normale, sento nei dettagli le forme dei loro corpi, hanno anche portato delle bibite per festeggiare il nostro arrivo. Entriamo in casa e ci mettiamo a parlare, non è difficile ricreare quella sintonia, quell'affetto e quella semplicità dei tempi passati. Abbiamo parlato a lungo di noi, delle nostre famiglie e dell'ospedale. Alla fine della serata ho loro chiesto, quasi per gioco, di raccontarmi due episodi importanti accaduti negli ultimi anni, "una storia brutta ed una bella", nei giorni successivi avremmo avuto molto più tempo per parlare di noi e di altre cose. Loro hanno scelto di iniziare con una storia triste accaduta solo alcune settimane prima che le ha molto impressionate: l'uccisione di un'infermiera dell'ospedale, sospettata di essere una Ja-jok, cioè una strega capace di fare del male utilizzando la magia nera e dei potenti veleni.

Nataline, infermiera nella Pediatria, era stata recentemente accusata di aver avvelenato e ucciso uno dei figli della sua co-wife (l'altra moglie del medesimo marito); da queste parti la poligamia è una consuetudine e sia uomini cristiani che musulmani hanno spesso più di una moglie. Pertanto, a seguito di questo sospetto, gli altri tre figli della co-wife le hanno teso un agguato. Mentre Nataline stava selezionando dei fagioli, scartando quelli di cattiva qualità, è stata pesantemente colpita con un bastone, fra la testa ed il collo, alcuni raccontano con un panga, cioè un pesante coltello utilizzato per tagliare la legna. Nataline è caduta rovinosamente a terra ed a questo punto uno dei tre ha lanciato con forza una grande pietra sulla sua testa e

per lei non c'è stato più niente da fare. Si raccontano molte storie su Nataline e Serena, Judith ed Hellen, cercano di spiegarmi da dove si sono originati i sospetti di magia nera su di lei. Sembra che Nataline abbia offerto delle zucchine cotte ad alcuni infermieri dell'ospedale; loro avendo già dei sospetti non hanno mangiato il cibo, gettandolo via nel prato vicino all'ospedale. Si racconta che, il giorno dopo, sul cibo gettato nel prato, ci fossero numerosi insetti, tutti morti, confermando così il sospetto che il cibo fosse avvelenato o contenesse qualche sostanza malefica.

A conclusione della triste storia di Nataline rimane il fatto che, per tutte le donne di queste zone d'Africa, la vita è dura e senza troppe garanzie. Molto probabilmente per la morte di Nataline nessuno sarà incriminato o finirà in carcere. La vita è ancora più difficile per le donne senza marito, come sono ora, per motivi diversi, Judith, Hellen e Serena. Nel caso di qualsiasi controversia e discussione nessuno le difenderà. E' così che, ad esempio, Serena ha perso recentemente la casa, requisita dai familiari della co-wife del marito deceduto. La corte di giustizia non l'ha di fatto ascoltata, solamente perché non aveva pagato regolarmente le tasse scolastiche dei figli. Troppi argomenti per oggi, quello che ho detto sopra lo approfondirò nei prossimi giorni; purtroppo non c'è stato il tempo per la storia bella. Fortunatamente la positività qui in Africa è la vita di tutti i giorni, dove l'allegria, la voglia di scherzare, la forza di andare avanti con energia, nonostante tutte le difficoltà, non mancano mai.

Una notte non proprio tranquilla

Nonostante la stanchezza, la prima notte trascorsa ad Angal non è stata delle più tranquille; Angal ha portato alla superficie della memoria degli episodi della mia vita che sembravano scomparsi. Alle quattro di notte mi sono tornati improvvisamente alla memoria episodi di molti anni prima, quasi tutti legati a mia figlia Sofia. I ricordi sono riaffiorati numerosi, con impeto, molto vividi nelle immagini e nelle voci; anche quando mi sono svegliato la mente ha continuato a produrre questi ricordi, uno dietro l'altro. Episodi riferiti all'inizio del 1990, quando di fronte alla minaccia di un parto prematuro ed alla difficoltà di fare un viaggio da Angal a Kampala (le azioni di guerra erano diventate numerose e le strade notevolmente insicure), si stavano facendo dei

preparativi per organizzare la nascita di Sofia ad Angal. La sensazione che mi tornava in mente non era solo legata a questa situazione difficile, ma anche alla mia solida tranquillità interiore di allora, all'estrema fiducia che tutto sarebbe andato bene, all'impostazione mentale estremamente positiva di tutti noi.

Infine mi è apparsa Sofia, con la faccia accigliata, seduta su un seggiolino giallo, appoggiato sul tavolo della cucina della casa di Angal. Spesso piangeva ed Andriano, il guardiano dell'ospedale dotato di arco e frecce, raccomandava con insistenza: *“dategli da mangiare di più, perché questa bambina piange troppo!!”*. I ricordi sono tornati alla memoria numerosi. Probabilmente la mente mantiene traccia indelebile d'immagini e suoni che sembrano scomparsi, ma che fortunatamente possono essere evocati da emozioni forti.

La notte si è così strascicata fino al mattino, quando hanno suonato i tamburi per chiamare la gente alla messa. Alle nove sono andato all'ospedale nel reparto di Pediatria. Ho salutato tutti, mi sono seduto e mi sono messo a visitare i bambini assieme ad Arianna, la dottoressa che ora lavora stabilmente in questo reparto. Abbiamo visto diversi bambini, le solite malattie, spesso molto gravi, la malaria, la malaria cerebrale, le anemie gravi, le gastroenteriti, le meningiti. Alla fine della mattinata abbiamo preparato anche una trazione ortopedica per frattura di femore che si usa nei bambini molto piccoli. La bambina in trazione si chiama Ester ed ha solo sette mesi. Sfortunatamente è caduta mentre era in braccio dalla mamma fratturandosi così il femore sinistro. Tagliare il nastro, preparare la trazione, fare quest'attività manuale mi ha fatto commuovere. Il lavoro con le mani fa provare delle sensazioni che mi ero dimenticato. Judith mi ha bonariamente rimproverato, perché ora era lei a spiegare a me come fare a differenza di venti anni prima quando ero io ad insegnare a lei.

Abbiamo fatto pausa pranzo tutti assieme. Nel pomeriggio di nuovo in ospedale. A sera, prima di venire a casa osservo la lotta di molti bambini per la vita. L'organismo fa il possibile, mette in campo tutte le risorse, cerca di trovare tutti i possibili compensi per continuare a vivere. Le medicine, se sono quelle giuste, aiutano. Chissà se domani ci saranno ancora tutti?

La dura vita dei malati di AIDS

Questa mattina sono andato a lavorare all'AIDS Clinic, un ambulatorio dedicato ai sieropositivi per il virus dell'HIV ed ai malati di AIDS. Fortunatamente in Uganda la terapia è disponibile ed è fornita gratuitamente dal governo; infatti circa 650 persone frequentano la clinica ed anche oggi ci sono molte persone in attesa, fuori dell'ambulatorio. Per prima è entrata una donna di Nebbi, di circa 35 anni, lo sguardo è un po' assente, rassegnato, di una tristezza profonda. Ha continuamente diarrea, dalla precedente visita ha perso quattro chili di peso. Riferisce che oltre all'AIDS, ci sono anche problemi importanti con il marito e la famiglia del marito. Si capisce che la vita, già dura in condizioni normali, diventa quasi insopportabile con una malattia del genere. Lo sguardo diventa sorridente quando gli domando che lavoro fa. Risponde che fa la sarta al mercato di Nebbi. Le domando ancora che vestiti cuce, quali stoffe usa, se ha molti clienti. Risponde alle domande accennando un sorriso. Il lavoro è importante in queste località, specialmente per una donna Africana, la rende più libera, indipendente, meno sottoposta al marito. Molte volte mi trovo ad insistere con le persone che conosco dicendo loro di far studiare i propri figli ed in particolare le figlie femmine. Una ragazza che farà l'infermiera, l'insegnante o condurrà una piccola attività commerciale, avrà una qualità di vita enormemente superiore rispetto alle altre donne che rimarranno soltanto al villaggio.

Nella clinica per l'AIDS vi lavora una suora Africana veramente competente e dedita al lavoro. Visita i pazienti, prescrive le terapie e fa educazione sanitaria. La stessa ci dice che informa ripetutamente i pazienti sull'utilizzo dei profilattici, anche all'interno della famiglia. La suora racconta che quasi tutti i pazienti dicono di astenersi dall'attività sessuale, ma lei sa che non è vero, pertanto chiede con insistenza a tutti di prendere delle precauzioni per non diffondere il contagio agli altri.

Il serpente nella strada

Finalmente la notte scorre tranquilla, con una bella dormita. Al mattino, colazione e poi ancora in ospedale. Nella pediatria è arrivato un bambino di sette anni di nome Felix, con una brutta massa addominale, proprio sotto lo sterno. Felix non piange mai, ha lo sguardo triste,

malinconico, rassegnato, abituato al dolore. Ho in mente la faccia di questi bambini, è come se sapessero già di dover morire. La diagnosi non è facile, ma una leggera asimmetria della mandibola ci ha fatto sospettare il Linfoma di Burkitt. Nel pomeriggio il laboratorio ha confermato la diagnosi; c'è ora la possibilità di iniziare una terapia ed anche la speranza di guarigione per Felix.

Dopo pranzo è piovuto, una delle prime piogge che avvertono dell'arrivo della stagione umida. Un temporale fantastico di quelli che ti metti a guardarlo, con il vento, i fulmini, la pioggia che cambia di direzione continuamente, le strade che si allagano, le donne che cercano di riempire le tinozze ed altri contenitori con l'acqua che viene giù dai tetti dell'ospedale. Da queste parti ci si può ancora meravigliare dell'intensità e della forza della natura.

Più tardi, dopo che la pioggia è terminata, siamo andati a fare una passeggiata ad Ambere, un villaggio in collina a circa un'ora di cammino da Angal. Siamo arrivati al villaggio tardi ed al ritorno faceva già scuro. Camminando di fretta con la testa verso il basso mi accorgo all'ultimo istante che stavo per calpestare un serpente, una vipera africana. Per istinto allungo il passo, sfioro il corpo del serpente ed evito di calpestarlo. Questa volta la buona stella od una preghiera delle mie amiche infermiere, mi ha veramente evitato il peggio. Un morso di serpente sarebbe stato difficile da gestire e la paura sarebbe stata tanta. Per diverse ore non sono riuscito ad evitare di pensare alle conseguenze del morso del serpente. Non ho pensato alle conseguenze fisiche, al rischio della vita, ma all'aspetto emotivo dell'evento. Mi è venuto da pensare a quale messaggio avrei inviato a casa, a quale discorso avrei fatto alle mie figlie, del tipo *"state tranquille andrà tutto bene, vi voglio bene..."*, a quale pensiero scrivere su un pezzo di carta, ai discorsi da fare con gli amici di Angal, quando non saresti stato completamente sicuro di giungere salvo al mattino seguente.

Pena e bellezza dell'Africa, metterti lo stesso giorno di fronte ad emozioni forti, positive e negative, a paura e speranza, a pianti e risate a bocca piena. Gran parte del mal d'Africa è questo, il risveglio dello stato emotivo dell'uomo occidentale, addormentato da tutte le sicurezze

e le consuetudini giornaliere dei nostri luoghi. Tutto però è andato bene e fortunatamente ora sono a cena con pesce persico e bietole.

In ricordo di un bambino di nome Felix

La domenica inizia un po' sonnolenta, al mattino vado in Ospedale. Casualmente, di fronte al reparto maschile, incontro un tecnico Sudafricano bianco, che ha accompagnato un operaio in ospedale per delle medicazioni. Lo stesso mi racconta orgoglioso che alcune compagnie di trivellazione hanno finalmente trovato molto petrolio nel territorio del parco delle Marchinson Falls. Purtroppo, ho paura che questa non sia una buona notizia, come molti invece pensano; i paesi Africani più ricchi di petrolio e di risorse minerarie sono continuamente in guerra, subiscono un pesante degrado ambientale e nessuna ricchezza va ovviamente alla popolazione più povera.

Quando passo di fronte alla Pediatria mi viene riportata una brutta notizia: Felix, il bambino con il Linfoma di Burkitt, è morto a causa di un'anemia acuta incontrollabile. Un sanguinamento, forse dovuto alla massa addominale molto friabile o ad un'emorragia dovuta a qualche altra causa che rimarrà per sempre sconosciuta. Un bambino sfortunato con una faccia triste, che non si è mai lamentato, che non ha mai detto una parola. Mi dispiace molto. Capita a volte, che in mezzo a molti bambini, uno di loro diventi per te più familiare, non so se questo dipenda dall'espressione, dagli occhi, dalla compostezza o dal modo di fare dei genitori, non saprei. Felix era un bambino speciale, ma né lui né i suoi familiari sapranno mai che c'è una breve memoria di Felix su questo diario.

Una bella lezione

Le giornate ad Angal iniziano ad assomigliarsi, all'inizio tutto sembra nuovo, poi l'ambiente inizia ad essere più familiare, forza e debolezza dell'essere umano. Sicuramente l'uomo riesce ad essere flessibile ad adattarsi velocemente a contesti e situazioni nuove, ma la debolezza consiste nel fatto che ci si abitua velocemente a delle brutture, a delle situazioni devastanti,

talvolta anche a delle atrocità, che dopo un po' appaiono purtroppo come abituali e quasi normali. Su questo tema posso raccontare un doppio episodio a me accaduto nel lontano 1988 quando ero un giovane medico ed iniziavo a lavorare ad Angal. Molto tempo è passato, ma ancora mi ricordo bene dell'accaduto.

Poco dopo il mio arrivo ad Angal, avevo la responsabilità del reparto femminile, sia medico che chirurgico. Era ricoverata nel reparto una ragazza molto giovane, di circa venticinque anni, fortemente anemica, a causa di qualche motivo sconosciuto. Mi ricordo che ho molto studiato il caso, ho chiesto ripetutamente consiglio ai colleghi, abbiamo una volta fatto un consulto tutti assieme, attorno al letto della paziente. Una notte mi hanno chiamato a casa, chiedendomi di andare subito in ospedale; ho subito capito che la ragazza era morta o stava per morire. Ho sentito un forte peso alla pancia, un disagio forte, una voglia di non andare in reparto, di fuggire da questa situazione. Non sono andato da solo, ho chiesto ad un collega di accompagnarmi. La ragazza era deceduta, era stesa sul letto nella penombra di un lume ad olio, alcuni familiari le erano attorno. I familiari non hanno detto niente, una compostezza triste, rassegnata, che poi avrò modo di incontrare molte altre volte. Ho preso la cartella clinica in mano, ho cercato di capire cosa era successo. Mauro, il collega che mi aveva accompagnato, mi ha detto "dai torniamo a casa, non possiamo fare più niente". Siamo andati a casa in silenzio. Non so se si sarebbe potuto fare qualcosa di diverso con i mezzi a disposizione, ma di sicuro non si dimentica facilmente la prima persona deceduta nel reparto dove sei il responsabile.

Dopo alcuni mesi ho iniziato a lavorare nel reparto di Pediatria. I bambini, specialmente quelli sotto l'anno di età, hanno un equilibrio molto instabile. Alcuni di loro possono essere molto gravi alla sera, ma al mattino successivo puoi trovarli in braccio alla mamma che mangiano oppure seduti da soli per terra; viceversa altri possono peggiorare rapidamente ed in poche ore diventare gravi e morire. Nella pediatria il rapporto con la morte di un bambino è una cosa praticamente giornaliera. L'episodio che voglio raccontare è quello dell'arrivo in ospedale di un bambino gravemente anemico, penso per malaria, non ricordo perfettamente la causa. Il bambino è andato, quasi immediatamente dopo l'arrivo, in scompenso e poi in arresto cardiaco e respiratorio. Judith ha preso l'Ambu, uno strumento per ventilare artificialmente, ed assieme, abbiamo praticato le manovre di rianimazione cardio-polmonare. Non siamo riusciti a rianimare

il bambino e dopo diverso tempo, abbiamo deciso di interrompere i tentativi. Non so per quale strano motivo, ma dopo pochi istanti mi è venuto in mente una cosa buffa, accaduta la sera precedente e senza pensarci l'ho raccontata a Judith. Gli infermieri non hanno fatto caso a quanto ho detto, ma per me è stato un forte trauma ed un pensiero è emerso con forza dalla mia mente. Già dopo pochi mesi mi ero già così abituato alla morte di un bambino. Si poteva assistere alla morte di un bambino e dopo qualche istante, mentre il bambino e la mamma erano ancora lì sul letto, raccontare un episodio divertente? Una scorza sulla pelle si forma così velocemente? Devo dire che mi sono molto impaurito, forse era la mia parte interiore che stava tentando di organizzare delle difese, ma quell'episodio è stato una bella lezione. Al contrario di quanto si pensi non si cresce in un *continuum* temporale. Passano i mesi e non s'impara niente, poi in un istante si capiscono molte cose; a volte non si è capito niente per anni e in un attimo tutto diventa chiaro. Da quell'episodio penso di aver imparato che la vita deve essere sempre rispettata. Bisogna partecipare sempre, anche emotivamente, alla morte di una persona e la morte di un bambino non deve diventare una routine. Allo stesso tempo non ci deve essere spazio per la paura e quando la sera si torna a casa dopo il lavoro, bisogna saper ricostruire una serenità interiore per stare con i propri figli, familiari ed amici. Un equilibrio difficile da ottenere, ma quella fu sicuramente una lezione magistrale.

Torniamo alla giornata di oggi. La mattina inizia con una visita alla scuola tecnica - professionale di Angal, dove si formano meccanici, muratori, falegnami ed altri professionisti tecnici. Nella scuola sono prodotte anche sedie a rotelle e tricicli per disabili fisici. Normali biciclette vengono smontate, riassemblate e risaldate sotto forma di sedie a rotelle. Le strutture delle sedie a rotelle e dei tricicli sono molto forti e adattate al contesto rurale dei villaggi; i pezzi di ricambio, comprese le ruote, le camere d'aria e i raggi, essendo componenti delle biciclette normalmente in commercio, si possono facilmente reperire sul posto ed a basso costo.

Dopo pranzo verso le cinque, andiamo a piedi ad un villaggio situato dietro l'ospedale, dove abita un artista-artigiano che produce delle figure in ebano. Anche in mezzo al niente a volte ci sono degli artisti che lavorano legno, argilla ed altro materiale con grande capacità, inventiva e fantasia. Gli artisti Africani sono molto originali e penso che al momento siano gli unici che

riescano a vedere una figura, un animale, un paesaggio, in maniera originale, diversa dal resto dell'umanità che oramai si è quasi completamente assuefatta al modo di vedere e percepire l'ambiente della cultura occidentale.

Judith Serena ed Hellen vi voglio bene

La giornata di oggi finisce con una cena a casa di Judith, gentilmente cucinata dalle “tre sorelle”, così infatti, si autodefiniscono scherzosamente Judith, Serena, ed Hellen. La serata scorre simpaticamente, con le storie di Judith, i giochetti e le canzoni, i ricordi dei tempi passati, i ringraziamenti ed i discorsi di commiato. Fra le storie vere d’Africa, questa sera tocca al “serpente INDIRI”.

Questa storia inizia nella città di Arua, dove alcuni anni fa una madre dette alla luce due strani gemelli, un bambino ed un serpente. Il serpente, di nome INDIRI, subito dopo la nascita lasciò la casa ed andò ad abitare in un boschetto vicino alla città; seppur serpente, INDIRI ha avuto dei genitori, dei nonni e dei fratelli ed alcuni parenti abitano ancora oggi ad Arua e dintorni. Non era facile incontrare INDIRI, ma era consuetudine che diverse persone portassero delle offerte e delle cose da mangiare ad INDIRI che era in un certo senso rispettato e temuto come una creatura divina; il cibo, una capra, dei vegetali venivano lasciati vicino ad un albero e INDIRI li consumava durante la notte. Incontrare INDIRI faccia a faccia era però un segno di cattivo presagio, avviso che qualcosa di male sarebbe accaduto. INDIRI aveva anche l'abitudine di andare ai funerali dei discendenti e dei parenti anche lontani. Quando INDIRI si spostava verso villaggi lontani, si alzava spesso il vento e cadeva anche una pioggerella sottile. INDIRI partecipa ancora oggi ai funerali dei parenti maschi e spesso arriva la sera precedente per dormire con i parenti e con la vedova del defunto. Quest'ultima, infatti, viene sempre avvertita che, se la notte prima del funerale, dovesse vedere un serpente nel letto, non deve fare niente, non deve gridare o cacciarlo via: si tratta di INDIRI.

Fino a qui niente di strano, se non fosse che Patrick, il responsabile di un progetto per i disabili e di radicata cultura occidentale, ha raccontato successivamente il seguente episodio accadutogli personalmente. “Quando ero piccolo, vedendo una sera vicino a casa, un animale

dalle sembianze molto strane, metà cane, metà capra, gli ho tirato un sasso per allontanarlo; l'animale è scappato lamentandosi, ma la mia nonna mi ha rimproverato e per ammonirmi seriamente il giorno successivo mi ha portato ad un funerale nei dintorni del villaggio. Tutti gli anziani erano raccolti in silenzio attorno alla tomba in terra del defunto, sulla quale si era adagiato immobile un serpente molto grosso, di colore nero lucido, con la pancia rossastra. Tutte le persone attorno erano tranquille poiché si trattava di INDIRI”.

Sembra che INDIRI sia ancora vivo. Si racconta che non molto tempo fa un uomo, “un bianco”, l'abbia visto sulla strada che da Arua va ad Ombaci (una frazione di Arua). Il serpente ha attraversato la strada, l'uomo ha fermato l'auto, l'ha lasciato passare, ma ripartendo gli ha sfortunatamente schiacciato l'ultimo pezzetto della coda. Il serpente si è rivoltato contro l'auto con un'energia sovranaturale e l'uomo bianco ha dovuto successivamente consultare alcuni anziani di un villaggio vicino e fare un'offerta ad INDIRI per placare le sue ire ed i suoi malefici.

Kilima, i Ja Jok ed i guaritori tradizionali

Questa sera abbiamo ricambiato l'invito ed ospitato per cena Judith, Serena ed Hellen. Durante la cena abbiamo mangiato e parlato a lungo di molte cose; ogni tanto Serena ha animato e colorato i racconti alzandosi in piedi e facendo una rappresentazione teatrale degli episodi raccontati. Gli argomenti che quasi per intero hanno dominato la conversazione sono stati, oltre ai ricordi del passato, la magia nera, le credenze di queste zone, in particolare i Ja Jok, le sostanze ed i rituali utilizzati dai guaritori tradizionali.

Molte storie si raccontano sui Ja Jok, alcune sono ambientate veramente a due passi da Angal. Sembra infatti, che molte persone quando si spostano di notte in bicicletta fra Angal e Parombo, abbiano avuto la sensazione di avere difficoltà a pedalare e di sentire la bicicletta molto pesante. Sembra che alla fine di una certa salita la bicicletta diventi nuovamente leggera e si senta una voce che dice “afoyo”, cioè grazie in lingua Alur. La spiegazione è molto semplice, secondo l'interpretazione locale, si tratta di Ja Jok che per spostarsi ed andare alle loro cerimonie ed ai riti magici, diventano invisibili ed approfittano di un passaggio sulla bicicletta dei

passanti. Chi sono quindi questi Ja Jok ? Cosa fanno? Che poteri hanno? La credenza dei Ja Jok è molto radicata nella cultura locale della tribù degli Alur e tali credenze si sono diffuse in buona parte dell'area circostante, anche in Congo e Sudan, travalicando i confini nazionali. I Ja Jok hanno dei poteri molto forti, possono farti il malocchio guardandoti negli occhi solo un istante o toccando l'orma del tuo piede; i malefici da loro prodotti possono fare ammalare e talvolta anche uccidere. I Ja Jok possono rendersi invisibili ed assumere forme di animali, con maggiore frequenza quella del gatto, del cane e della volpe, possono cambiare dimensione, diventare molto piccoli o molto grandi e possono produrre una forte luce dal palmo della mano.

La storia, raccontata da Judith durante la cena, è interessantissima, ambientata a Parombo ed ha tra i protagonisti anche un guaritore tradizionale. Ecco qua la storia di KILIMA: *A Parombo vive una persona molto ricca di nome Ismael, nato da due genitori, uno africano e l'altro indiano. Ismael è un commerciante e tempo fa si è recato a Dubai negli Emirati per acquistare dei farmaci ed altro materiale da vendere nel proprio negozio. In occasione di questo viaggio acquista anche una donna di nome KILIMA. KILIMA non è però una vera e propria donna, è una specie di sirena che quando vive nell'acqua, assume delle sembianze di una donna normale, ma fuori dell'acqua diventa di dimensioni molto piccole. KILIMA viene portata a Parombo da Ismael, che la tiene in una vasca od in una tinozza, spesso riposta sotto il letto. L'uomo può fare anche sesso con KILIMA, però, secondo gli accordi presi, tutti gli eventuali figli di KILIMA sarebbero dovuti tornare a Dubai e non rimanere a Parombo. KILIMA è dotata probabilmente anche di poteri magici, con i quali aiutare Ismael a raggiungere i suoi obiettivi. Un giorno Ismael ha sfortunatamente avuto una discussione accesa con il figlio di suo fratello. Ismael minaccia il ragazzo e gli dice che a breve sarebbe morto; la maledizione purtroppo si avvera e pochi giorni dopo il ragazzo muore per cause sconosciute. Così il padre del ragazzo chiede l'intervento di un guaritore tradizionale che appena entrato nella casa di Ismael scopre tutto l'arcano di KILIMA. KILIMA inizia a scappare in tutte le stanze, oramai è diventata piccola, circa mezzo metro d'altezza, ha i capelli lunghi, neri con alcune ciocche bianche. Viene però catturata dal guaritore che le fa bere del sangue di capra, rendendola in tal modo inoffensiva. Kilima viene portata via dalla casa di Ismael, forse bruciata e uccisa dal guaritore.*

Per noi occidentali è facile liquidare il tutto come una storia di fantasia. Qualche dubbio inizia a venirti quando capita di parlare con i bambini che erano presenti alla scena. Ramula, la figlia di Judith ad esempio, è una di loro e con la faccia molto seria e sicura di se descrive le dimensioni di KILIMA mostrando la lunghezza dell'avambraccio, precisa le dimensioni definendole come quelle di una bambola con i capelli lunghi, bianchi e neri. Ramula riferisce di aver visto KILIMA che correva velocemente, il guaritore l'ha catturata una prima volta, KILIMA è fuggita e si è nascosta sotto il pavimento, ma infine è stata catturata nuovamente. Quando il guaritore ha catturato KILIMA per la seconda volta le ha dato da bere del sangue e KILIMA si è ulteriormente ridotta di volume. Molta gente ha assistito alla scena, gridando e correndo da una parte all'altra. Tutti confermano la stessa versione, incluso i bambini di quattro, cinque anni.

L'arrivo di nuovi amici

Ho dormito con qualche difficoltà pensando ai Ja Jok ed ai guaritori, ma tutto sommato ho abbastanza riposato. Effettivamente tutti qui credono ai Ja Jok ed hanno una visione magica di tutte le cose, comprese le persone che hanno studiato ed abitato per molti anni in Occidente. Non sono convinto che questi avvenimenti esistano nella realtà, ma allo stesso tempo credo che i nostri amici africani vedano e percepiscano nitidamente questi fenomeni. Per noi "occidentali" questo contesto è difficile, è come piombare improvvisamente nel medio-evo e provare a spiegare agli abitanti del tempo che le streghe non esistono, i maghi nemmeno, che le loro credenze sono prive di fondamento. Si rischia di essere derisi. Poi, se non mi sbaglio, c'è anche un dibattito in psicologia, se si debba considerare come realtà quello che è provato scientificamente o più semplicemente quello che tutti comunque vedono e percepiscono. Non si deve comunque cadere nella pericolosa trappola di deridere le credenze Africane, considerandole cose da sottosviluppate ed allo stesso tempo pensare invece che le nostre credenze, compresi i miracoli, siano invece le uniche cose degne di attenzione e considerazione.

Poco dopo pranzo arrivano dei nuovi medici. Sono simpatici, alcuni li conosco da tempo. Su due, il dentista e la moglie, il giudizio è temporaneamente sospeso, visto che sono arrivati da

appena un'ora e già troppe volte, hanno fatto presente che noi occidentali esportiamo il progresso, la democrazia, la tecnologia ecc. ecc.!!

E' morta una bambina di tre mesi

Al mattino nella pediatria, visto che è sabato, c'è la visita solo dei casi selezionati, più instabili e più complessi. Il bambino con la meningite e le convulsioni è purtroppo deceduto. Altri casi in pericolo di vita non ce ne sono. Abbiamo fatto un gesso ad un bambino con frattura scomposta dell'avambraccio. Più tardi, prima di andare a casa, decido di passare nuovamente a salutare Judith. Appena arrivo nella pediatria, improvvisamente una bambina di tre mesi e mezzo va in arresto respiratorio. L'abbiamo ventilata a lungo, ma non ha più ripreso a respirare. Il cuore invece è rimasto per lungo tempo attivo e regolare nel battito. Abbiamo fatto dei cortisonici ed altri farmaci. Abbiamo ventilato per lungo tempo, perché è stato difficile prendere la decisione di arrestare la respirazione artificiale. Vedere lentamente le funzioni vitali che si perdono, le vene periferiche che non ricevono più i fluidi, il corpo che si raffredda a partire dalle estremità, il cuore che rallenta, fino a fermarsi. Nel caso particolare, avendo posizionato il fonendoscopio sul torace della bambina, ho percepito l'ultimo battito del cuore, il confine fra la vita e la morte.

Tutto ciò che succede dopo la morte di un bambino da queste parti, l'ho già visto numerose volte ed è un rituale quasi sempre uguale e di una tristezza infinita. La mamma arriva, non ti guarda, non ti rimprovera, non ti dice niente. Mette un vestitino al bambino. L'infermiera lega con un pezzo di garza il mento alla parte superiore della testa. Il bambino viene posizionato dietro alla schiena della mamma, così come si portano tutti i giorni i bambini in vita. Questa volta però ci sarà un telo a coprire tutto il corpo del bambino, compresa la testa. La mamma se ne andrà, con la nonna ed altri familiari, se ci sono. Forse ci vorrà un giorno di cammino per tornare a casa. Appena fuori dell'ospedale la mamma inizierà ad urlare, sono delle urla inconfondibili, ogni volta che le senti da casa, sai che sono sicuramente connessi alla morte di un bambino in ospedale.

L'apparizione della Madonna a Nyapea

Oggi, finalmente, giornata di riposo. La mattina vado alla messa, perché gli amici africani mi hanno già rimproverato numerose volte. Per loro avere un senso religioso, spirituale della vita, sembra essere di fondamentale importanza; alla fine non è così importante essere cattolici, protestanti, musulmani o di altre religioni, ma essere atei è una cosa che crea disturbo, incredulità. Tutte le azioni, i viaggi, le cene sono sempre avviate da una preghiera, una raccomandazione a Dio o ad Allah. Il senso di onnipotenza dell'essere umano è qui fortunatamente molto più debole e le cose vanno bene o male anche e soprattutto per volere di Dio.

Per le 10.30 abbiamo organizzato una gita sulle colline vicino al confine con il Congo. Partiamo io, Arianna, Judith, Serena ed Hellen e l'autista, che questa volta è Opio. Mi piace a volte organizzare delle brevi gite e far partecipare anche le persone del posto. Sembra strano, ma le persone di qui non conoscono per niente il proprio ambiente, non hanno mai visto le colline, le foreste, gli elefanti, il parco, il Nilo, anche se si trovano solo ad un'ora di distanza. Non potranno ovviamente rispettare e valorizzare il loro ambiente, se nemmeno lo conoscono, se non hanno mai imparato ad apprezzarlo. La prima fermata del viaggio è Goli, poi Paidha, dove c'è una bella chiesa, infine si arriva a Nyapea dove ci sono un villaggio, una chiesa ed anche un ospedale. Qui le tre amiche iniziano a raccontarmi una storia che non mi sarei aspettato. Su un albero accanto alla chiesa è apparsa recentemente la Madonna, la Madre di Gesù. La cosa che più mi meraviglia del racconto è che la Madonna è apparsa non ai piedi dell'albero, ma sopra ad un ramo, dentro la chioma della pianta ed è rimasta lì di continuo per quasi un mese di tempo. Molte persone hanno avuto il tempo di andare a vederla e così anche Serena e Judith sono andate. Serena ha visto una specie di stella bianchissima, una luce, Judith ha visto invece il corpo della Madonna nelle dimensioni ridotte di una bambola con una faccia molto buona. Anche una bambina molto piccola di due/tre anni, che era lì assieme a loro, ha visto una bambola bellissima su un ramo dell'albero, provando quindi, con la sua innocenza, che la Madonna c'era davvero.

Decine e decine di persone sono andate a vedere la Madonna, sono stati organizzati anche dei taxi e dei piccoli autobus. Ai piedi dell'albero c'era spesso anche un diacono che aveva la possibilità di parlare ed ottenere delle risposte dalla Madonna. La cosa che alla fine mi meraviglia più di tutta la storia è che quest'apparizione e la permanenza della Madonna per quasi un mese su un albero, viene considerato un evento quasi normale, tutti ci credono fortemente e l'episodio non li meraviglia più di tanto.

Dopo l'apparizione è stata costruita una semplice edicola ai piedi dell'albero, un baldacchino con l'immagine della Madonna e la data del 7 Luglio 2007, ore 2.00 del pomeriggio. La data ricorda il momento preciso della partenza della Madonna, che ha lasciato il pino di Nyapea per tornare nell'alto dei cieli.

L'episodio mi lascia un po' incredulo e da credente incerto quale sono, faccio alle mie tre amiche una domanda un po' provocante: "Ma la Madonna che è apparsa, era bianca o nera di pelle?" La risposta è scontata, ovviamente bianca, anzi bianchissima. A volte mi dispiace un po' che tutti i Santi, Gesù, la Madonna, il Dio stesso ed anche Allah vengano rappresentati come bianchi di pelle. Non ce n'è nemmeno uno che sia nero. Le antiche credenze e l'animismo ancora influenzano il comportamento giornaliero, ma velocemente tutta la storia millenaria dell'Africa sarà cancellata con un colpo di spugna, senza che un monumento od un libro ce ne ricordino l'esistenza. Peccato davvero, una perdita irreparabile.

Il viaggio continua verso Warr, dove c'è un piccolo mercato, dove ci fanno assaggiare della birra prodotta localmente. Ridiscendiamo verso Arua. Il confine con il Congo è sull'altro lato della strada. Arrivati ad Arua, siamo molto affamati ed assetati e pranziamo al Pacific Hotel con la sostenibile cifra di due Euro a testa. Infine, i soliti giri ad Arua, al mercato delle verdure e al mercato delle stoffe; ai mercati non possiamo stare troppo vicini alle nostre amiche africane, altrimenti i commercianti alzano i prezzi anche a loro.

Rientro per le 19.30. Cena e poi, a letto pensando all'apparizione della Madonna, alla naturalezza degli africani nell'aver a che fare con il sovrannaturale e con gli eventi magici, all'occhio occidentale che oramai non riesce a vedere più niente.

L'ultimo giorno ad Angal

Questa mattina è piovuto un po' e l'aria si è leggermente rinfrescata. L'ultimo giorno si vela sempre di tristezza e di nervosismo latenti, anche il cielo è grigio. Non sono di buon umore e mi sembra che anche gli altri mi siano ostili, ma probabilmente riflettono solo il mio nervosismo.

Come spesso succede da queste parti, quando tutto sembra essere terminato, arriva la sorpresa che ti colpisce al cuore. Mentre leggevo gli ultimi capitoli di un libro è arrivata una telefonata di Judith. Mi ha riferito con un filo di voce che, quando al mattino avevo detto a tutti, che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno in ospedale, le ho fatto molto male e per tutto il pomeriggio non ha avuto più pace e serenità. Era a casa, triste senza voglia di fare niente. Mi ha invitato ad incontrarci la sera stessa per parlare ancora un po', per rimanere ancora un po' assieme, facendoci compagnia in attesa della partenza. Luoghi tanto lontani, esperienze completamente diverse, culture diverse, storie di vita completamente dissimili, possono portare ai medesimi sentimenti di nostalgia, di affetto, di malinconia per il distacco dalle persone alle quali si vuole bene?

Questa telefonata mi ha richiamato un altro episodio, diametralmente opposto, avvenuto al nostro arrivo in Uganda, all'inizio del viaggio. Una persona, che lavora da molto tempo a Kampala, riferiva di aver scoperto un sotterfugio, un tentativo da parte di alcuni ugandesi di sottrarre dei soldi e di portare dei conti gonfiati. Riferiva questo episodio parlando continuamente di NOI e di LORO. "Loro (gli africani) ci volevano ingannare, ma noi (i bianchi) non siamo mica nati ieri, non ci facciamo mica fregare". Non si parlava ad esempio di John, Mario o Paolo, che aveva fatto un tentativo maldestro di rubare dei soldi, ma tutto era riferito a noi (i bianchi) e a loro (gli africani), sottolineando dopo molti anni di lavoro in Africa un'integrazione di fatto impossibile.

Qual' è la verità? Come stanno le cose? La barriera fra NOI e LORO si può abbattere? Abbiamo dei valori in comune? Io sono sicuro di sì, rischierò di essere smentito, ma io vedo veramente Judith, Hellen e Serena (ed anche molti altri) come persone singole, come amiche ed amici, con il loro carattere, con i loro difetti, senza però inquadrarle in nessuna categoria assoluta di appartenenza, né Africane, né nere, né povere, né musulmane, né diverse, né niente, solo

persone singole prima di tutto. Spero di continuare a pensare così e se anche un giorno quest'amicizia sarà messa in discussione da qualche avvenimento (spero tanto di no!), la responsabilità sarà mia, di Serena o di qualche altra persona. Spero tanto di non dire e pensare "non c'è niente da fare, LORO sono così, sono opportunisti, degli Africani non ti puoi fidare, NOI siamo diversi".

La magia s'incrina

Da qui in poi il viaggio diventa normalità, la magia che percepivo s'incrina all'improvviso. Al mattino di giovedì alle ore 8.30 si parte per rientrare a Kampala in auto.

Facciamo una piccola deviazione e si va a pranzo a Masindi, in un bel lodge, ai bordi del parco delle Marchinson Falls. Appeso al muro, c'è anche il gioco dei darts, le freccette da tirare al bersaglio numerato, eredità del periodo coloniale inglese. Vinco io, per molti anni sono stato imbattibile a questo giochetto!

Il mattino seguente, il venerdì, facciamo un giro nel centro di Kampala, per gli ultimi acquisti nei mercati di artigianato. Ci muoviamo in Picky - Picky (moto – taxi) perché c'è molto traffico. Alle 14.30 andiamo in aeroporto, le operazioni d'imbarco sono lunghe e si deve arrivare con molto anticipo. Sento per telefono le mie amiche e piango anche un po'. Si fa scalo ad Addis Abeba, si mangia qualcosa, si parla e si gioca a carte. Alle 0.20, oramai di sabato mattina, si parte per Roma. Alle 5 del mattino siamo in Italia. Per questa volta lo spettacolo africano termina qua.